

# IL POSTO



ANTONELLA LATTANZI



## PREFAZIONE

Una donna, le sue aspirazioni e un mondo che chiede di rinunciarvi per rispettare l'ordine costituito, nel 1928. Un'altra donna che intende seguire il cammino della precedente, alla vigilia di grandi cambiamenti sociali e di costume, nel 1963. Unite nella voglia di realizzarsi, testimoni di un'evoluzione lenta ma inesorabile, sullo sfondo di un'Italia che nel frattempo ha vissuto un regime, una guerra insensata e una ricostruzione che ha stupito il mondo.

Parte così la storia di Egle Bertone, prima dipendente donna della Società Reale Mutua di Assicurazioni, e della figlia Paola, che immagina di compiere lo stesso percorso più di trent'anni dopo. Se la prima donna è realmente esistita, seppur romanzata, la seconda è il frutto della fantasia di Antonella Lattanzi, una scrittrice e sceneggiatrice che si è "prestata al gioco" con cui da quasi dieci anni Reale Mutua partecipa ad *Archivissima*. Un'iniziativa culturale meritoria, che valorizza gli archivi delle più grandi e storiche imprese d'Italia, tra cui la nostra Capogruppo.

Anche nel 2026, si sono aperte le porte del **Museo Archivio di Reale Mutua**, una realtà in continuo divenire che di un museo tradizionale ha soltanto il rigore storico, non certo la fissità dell'esposizione.

La storia di Egle Bertone, troppo interessante per essere dimenticata, aveva già ispirato un altro racconto scritto per Reale Mutua. La sensibilità di Antonella Lattanzi ha rivisto la medesima storia con occhi diversi, filtrati da una sensibilità letteraria che non solo le ha offerto dignità di personaggio ma le ha generato anche una discendenza. Questo racconto coglie i continui rimandi che intrecciano la storia delle persone con una Storia più grande, dall'iniziale maiuscola, che in fondo altro non è se non l'impasto di tante vite connaturate tra loro.

Non sveliamo il destino di Egle Bertone dopo il suo percorso in Reale Mutua – Società che, come la protagonista, dovette piegarsi alle leggi vigenti all'epoca – né abbiamo elementi per ricostruire la storia di Paola, sua figlia immaginaria. Di certo, il titolo della novella, *Il posto*, supera la mera contrattualizzazione di un lavoro decoroso per suggerire la conquista di un "posto nel mondo", simbolo di realizzazione ancor prima che d'indipendenza economica.

Di sicuro, tra le tante trame possibili, Antonella Lattanzi ha scelto quella più efficace per sceneggiare un desiderio di affermazione personale, di indipendenza e di emancipazione. Sullo sfondo di due Italie tanto diverse tra loro, quelle del 1928 e del 1963, ma anche tanto differenti da quella attuale, la storia di Egle e Paola Bertone ci lancia tanti messaggi.

Uno di questi, forse non l'ultimo, ci mostra come il Museo Archivio Reale Mutua sia uno scrigno che contiene infinite storie da raccontare, se sappiamo e vogliamo cercarle, se proviamo a farle nostre.

Torino, 5 giugno 2026

[www.museorealemutua.org](http://www.museorealemutua.org)

# **IL POSTO**

di **Antonella Lattanzi**

# 1

Il dieci gennaio 1929 a Torino fa un freddo umido. Nebbia, cielo coperto, ha nevischiato un po', niente di serio, in via Garibaldi la vegetazione che cresce incorniciata dai portici di Palazzo Biandrate si è bagnata, ma pure i ciuffi di tarassaco che si allungano incolti ai margini della strada su cui cammina la signora Egle sono umidi. La signora Egle procede sul marciapiede mattone nelle sue Oxford in pelle nera, lucidate ogni sera, consumate sulla punta (ma non si nota), tacco basso e largo, che un po' affondano nei punti in cui il cemento si è spaccato e sollevato come le placche tettoniche durante un terremoto, e allora il tarassaco giallo ha preso piede e pure qualche edera e qualche malva selvatica, se non stai attento ci sprofondi e ti sporchi le scarpe, soprattutto quando il terreno è bagnato. E infatti.

La signora Egle ha un cappotto scuro e dritto a metà polpaccio, cappello cloche in feltro calzato basso sulla fronte, guanti, un grembiule nero e un colletto bianco in pizzo come tutte le Signorine, collant in lana di un colore neutro, si è fatta le onde ai capelli corti, le danno fastidio i guanti, le danno prurito le calze perché forse è allergica alla lana ma nessuno ha mai indagato. La macchina da scrivere è una Remington Standard 10, nero lucido, circa 10 chili di peso, tasti rotondi neri e lettere bianche, martelletti a vista, carrello largo, leva laterale per ritorno a

capo. Dattilografare non è questione di velocità: è ritmo, precisione, postura. Dita sempre nella fila centrale. Pollici sulla barra spaziatrice. Non si guarda la tastiera: si guarda il foglio. Sul piano di lavoro la Remington è al centro. Le parti laterali del tavolo sono più alte per poggiarci i documenti. La seduta si chiama dattilo e ha uno schienale elastico. Ci si siede con la schiena dritta, i gomiti leggermente sollevati ma mai allargati, i polsi non appoggiati, leggeri. I tasti si premono con un colpo deciso. Ogni lettera è un gesto completo. Le mezze pressioni producono errori o lettere morte. Si inserisce il foglio nel rullo. Si allinea bene (è fondamentale). Per le copie si usa la carta carbone. Si dattilografa con ritmo, costanza, musicalità. Quando si arriva al margine, con un gesto rapido e continuo si effettua il ritorno del carrello, senza interrompere il ritmo. La professione di dattilografa esiste dal 1800, la dattilografa è nubile, giovane, piacevole a vedersi ma con discrezione, nelle aziende sono stati disegnati nuovi piani di lavoro appositi per la sua figura professionale. La dattilografa riceve un salario più basso di quello degli uomini, ha scarse possibilità di carriera. Una buona dattilografa sembra suonare la macchina da scrivere.

A partire dal Seicento, ma ancora oggi, qui a Torino come nelle altre città gli spazzacamini sono bambini orfani. Magri, piccoli, si usano perché riescono a passare attraverso le canne strette dei camini. A contatto col

carbone tutto il giorno, sviluppano malattie polmonari; i padroni per cui lavorano li hanno comprati, i bambini sono di loro proprietà. Li tengono a digiuno: i piccoli devono mantenersi snelli per essere agili quando salgono e scendono dai camini. Non mangiano. Muoiono. Vengono buttati. Se hanno la fortuna di essere interrati, forse sulla terra sopra di loro crescono il tarassaco e la malva selvatica, rosa o bianca, ma loro ormai sono morti, e non se ne accorgono. Quando uno muore, i padroni comprano altri bambini orfani, agili e snelli, perfetti per sgusciare nei camini. Qui a Torino opere pie come quelle di San Cafasso, San Vincenzo, Santo Cottolengo e Don Bosco hanno preso ad aiutare i poveri e tra loro i piccoli spazzacamini, accogliendoli in case dedicate, costruite a posta. Lì li curano, gli danno da mangiare, li istruiscono: uno, due, tre, di, a, da, in, con, su, per, tra, fra. Il progetto richiede denaro: i bambini vanno mantenuti, le case gestite. Torino diventa la “città dei Santi sociali”.

Nata a Torino il 31 dicembre 1828, la Società Reale Mutua d’Assicurazioni già da tempo supporta orfani, vedove e malati, la Croce Rossa e le associazioni delle persone cieche. Lo stesso fa per i piccoli spazzacamini: elargisce il denaro per le case di accoglienza e la cura dei bambini all’interno di un progetto di beneficenza: attenzione alla persona, alla salute, alla collettività.

“Egregio Signore”, scrive alla Reale Mutua un’opera di beneficenza e istruzione degli spazzacamini. “I nostri

piccoli spazzacamini presentano a V. S. il nuovo calendario, sicuri che sarà ricevuto con simpatia come negli anni scorsi.

Torino, la città della carità e della bontà, ha innumerevoli Opere di Bene, ma fra tante manifestazioni di evangelica carità e di assistenza, una delle più antiche è certamente la nostra Opera che trae le sue origini da grandi confortatori dei derelitti e patrioti piemontesi.

Confidiamo nell'aiuto dei nostri benefattori, per poter continuare l'assistenza morale, religiosa e materiale ai nostri cari assistiti, i quali nelle loro preghiere ricordano i loro benefattori con umile ma fervorosa Supplica al Signore.

Con l'augurio di un nuovo anno benedetto da Dio, ossequiamo”.

---

La signora Egle le sa, tutte queste cose, perché lei di Reale Mutua ha studiato tutto. Voleva essere una professionista modello: *la signorina Egle riceve un premio come migliore impiegata dell'anno*. Scavava negli archivi. Cercava nelle biblioteche. Voleva essere la prima e la più brava di tutti. Infatti lo è stata. Dal primo giugno 1926, data in cui è stata assunta come prima dipendente donna in Reale Mutua, impiegata come dattilografa presso l'Ufficio Riassicurazioni, la signorina Egle non ha pensato a nient'altro. Solo al lavoro. Voleva essere la più

grande esperta di Reale Mutua, oltre che la migliore dattilografa che avrebbero mai avuto. A casa continuava a esercitarsi dattilografando nel vuoto come una pianista. Il contratto di lavoro prevedeva una clausola di nubilato.

---

Mirco è stato prima uno sconosciuto, poi un collega, poi un amico, poi un fidanzato, poi l'ha chiesta in sposa. Nel dicembre 1928, con vivo rammarico della Società, la signorina Egle ha rassegnato le dimissioni, preferendo non rinunciare – queste sono state le parole (non le sue) – allo stato coniugale. La signorina Egle si è sposata, e ora non lavora più. È la legge. Quando è entrata in Reale Mutua, solo due anni fa, era l'unica donna. Ora che è andata via, a lei ne seguiranno almeno cento. In un certo modo è tutto merito suo. È lei che le ha portate qui. Donne nubili, giovani, piacenti ma con discrezione. Signorine. Altre donne sono diventate centraliniste, il telefono è grande e di metallo nero.

---

La signorina Egle ha conosciuto Mirco proprio studiando per essere la migliore: Mirco è un Funzionario in Reale Mutua e l'ha aiutata nelle sue ricerche. Da quando si è sposata, la signora Egle non è più una persona che produce reddito: è l'angelo del focolare, non si stanca mai di pulire la casa e occuparsi della famiglia, è felice

per i progressi lavorativi del Marito, genererà da tre a sei figli, il primo sicuramente di sesso maschile, non è più la signora Egle ma Mamma. Mamma, pensaci tu a questo topolino, le dice Mirco accarezzandole la pancia ancora piatta mentre va via. Al lavoro, o dovunque vada. Oppure Mammina.

---

Il 18 gennaio 1929 a Torino, zona Vanchiglia, la signora Egle cammina nella sua tenuta da lavoro, lei e il Marito hanno deciso di abitare qui perché alla Mamma piace molto il fiume. Da casa loro alla Reale Mutua, che ha sede nel Palazzo Biandrate, via delle Orfane, una cinquantina di minuti a piedi, un quarto d'ora in auto, 15 minuti tondi tondi in bici (la signora Egle lo sa perché quando era una Signorina, prima di sposarsi, fuggiva a trovare Mirco di nascosto da tutti e poi andava al lavoro in bicicletta). Per completezza, per dare tutto il quadro, Palazzo Biandrate Aldobrandino di San Giorgio è stato costruito nel tardo Medioevo, posseduto dai Savoia, ceduto a Guido Francesco Biandrate Aldobrandino di San Giorgio, generale della cavalleria del Monferrato, si dice o per meriti di guerra o come risarcimento per la confisca dei suoi beni durante la Prima Guerra del Monferrato. Elargito e chiesto indietro, elargito e chiesto indietro molte volte, a seconda della vicinanza di Biandrate col papato, il palazzo è stato definitivamente confiscato dai

Savoia; e poi definitivamente reclamato dall'erede di Biandrate – Biandrate che a un certo punto della storia, come tutti, non riesce a contrastare la natura inammissibile dell'essere umano; e muore.

Anche questo la signora Egle lo sa, lo sa benissimo, lo sa meglio di come l'abbiamo appena raccontato, lo sa perché, come si è già sottolineato, ha studiato tutto della storia della Reale Mutua. Domanda: Signora Egle, cosa ci sa dire della nascita della Società? Risposta: È stata fondata il 31 dicembre 1828 da Giuseppe Giulio Lorenzo Henry per volontà di casa Savoia, che cercava capitale sufficiente per risarcire chi avesse subito un incendio. Henry conosceva l'operato delle società di mutuo soccorso, così decise di sviluppare quel modello in una realtà profit, fondando, quindi, la tanto voluta assicurazione. Stipulò la prima polizza proprio con Carlo Felice per il palazzo Chiabrese che poco prima era stato quasi distrutto da un incendio (nella speranza di Henry, ma questo la signora Egle non lo dice, che funzionasse la legge della fortuna più che della probabilità: se il palazzo era già andato a fuoco poco prima, non sarebbe andato a fuoco di nuovo nell'immediato). La signora Egle sa pure che, all'inizio, la Reale Mutua stipulava solo polizze per incendio; i pompieri, al tempo, erano privati. Vuol dire che venivano solo se eri assicurato. Se no andavi in fiamme.

---

Ma tutto questo ora a che le serve?

---

I bambini orfani nelle canne dei camini, tutti pieni di fuliggine, col respiro corto. Henry che è un uomo molto intelligente ma muore troppo presto. I Savoia, il Cotelengo, la città dei Santi Sociali. La data di fondazione della Reale Mutua, la pancia ancora piatta, ancora per pochissimo, la strada da qui a via delle Orfane in bici. La bici, pure, adesso a che le serve se non va più al lavoro? E infatti, di nascosto da tutti, stamattina l'ha buttata. Lungo una strada ripida e isolata. È scesa di casa, ha inforcato la sua bicicletta nero lucido, marca italiana, telaio basso, freni a bacchetta, elegante e silenziosa come una dattilografia, ha pedalato fino in cima alla salita, e poi con tutta la sua forza, ma sempre senza scomporsi né far muovere un capello, l'ha spinta giù per la discesa e quella si è schiantata con un platano dalla chioma enorme. Non c'è stato troppo rumore, non si addice a una signora. La bicicletta si è piegata in due come fosse di panna (ma la panna non si piega – eppure la signora Egle ha pensato proprio così), i raggi dilaniati, il campanello voltato sul selciato, ammaccato e scomposto come un bambolotto. La signora Egle si è girata e se n'è andata e adesso cammina verso quello che era il suo posto di lavoro.

---

Cammina verso il centro, verso palazzo Biandrate, sul marciapiede si scivola perché il nevischio si è trasformato in ghiaccio sottile e pericoloso, cammina e scivola con le scarpe a punta tonda, di bella presenza ma non vistose, con le mani prigioniere dei guanti, mani claustrofobiche che non hanno fatto altro che battere sui tasti. Quando era la signorina Egle, dattilografa, in Reale Mutua i capi hanno riconosciuto la sua “opera diligente e intelligente” e l’hanno premiata con un aumento e una piccola promozione. Poi Mirco l’ha chiesta in sposa. In Reale Mutua la stimavano davvero, erano desolati che se ne andasse, tanto che, fatto inedito per l’epoca, le hanno dato una buonuscita.

Con quella, Egle ha fatto ciò che si doveva fare: ha aiutato il Marito nell’acquisto della casa familiare in Vanchiglia. Adesso è moglie, proprietaria di casa in comunione col Marito, casalinga, angelo del focolare; Madre. O Mammina.

---

Ma tutto questo a che le serve?

---

Arriva in perfetto orario di entrata al lavoro, vede le donne nubili che parlano tra loro e varcano la soglia della Reale Mutua, grembiule nero e colletto bianco in pizzo, vede gli uomini, scapoli o sposati, chisseneffrega se sono

sposati o no, che lasciano il passo alle Signorine e poi filano dentro dopo di loro. Dovrebbe esserci anche lei lì. Le mani, da sole, senza che lei lo voglia o lo decida, battono e battono su immaginari tasti. Lei le libera dai guanti. Finché loro battono sta lì, mezzo nascosta. Poi, quando sono stanche e non hanno più forza, gira sui tacchi e se ne va. La casa è calda e accogliente. Dietro il divano, scova una palla rosso fuoco dell'albero di Natale che si era persa e non è stata riposta nella scatola giusta. Si guarda nel riflesso deformato della palla. Ha una bellissima bocca. Peccato perché – non è proprio una Legge ma è come se lo fosse –: alla donna la bocca non serve, la donna deve stare muta.

## 2

Torino, febbraio 1960. La temperatura varia tra 0 e 6 gradi, stanotte è scesa sotto lo zero, stamattina è iniziata la gelata. La nebbia è densa e bassa, taglia le gambe alle persone. Una luce lattiginosa accartocchia la città, ha nevicato un po', ma non abbastanza, la neve non si è compatata e una fanghiglia scura lambisce i bordi delle strade. I marciapiedi sono umidi, crepati, scivolosi. In certe strade le pozzanghere si sono gelate, in quelle più grandi i bambini slittano sul ghiaccio per gioco, prendono la rincorsa e vanno lunghi per tutta la superficie come mitragliatrici.

Il freddo entra nelle ossa.

L'aria è satura di odore di fumo che viene dalle stufe, dal carbone.

I cappotti pesanti, i guanti, il fiato si condensa in sbuffi bianchi, il tram numero 3 sboccia tutto insieme in via Po, gigante, di colpo, come l'apparizione di una navicella spaziale, da una nuvola di panna. Si ferma. Una donna con il cappotto sdrucito sale a stento, il controllore, dai baffi impomatati, le allunga un biglietto nuovo di zecca, lindo, quando le porte si richiudono la donna quasi cade per quanta gente c'è qui dentro, un ammasso di persone, gli interni del tram sono in legno gonfio di umidità, i sedili rigidi ma tanto è impossibile sedersi, un rumore metallico continuo, lo sferragliare del tram sulle rotaie, ipnotizza i pensieri della gente, gli buca la testa. Lungo il Po, il tram frena di botto, la donna va a finire addosso a Paola.

Paola si gira, la donna le chiede scusa, un cenno della testa. Il tram riparte con un gemito che sembra una risata di scherno, un ghigno, Paola ondeggia a destra e a sinistra avanti e indietro a seconda di come ondeggia il tram, la schiacciano oppure inciampa lei. Si regge a un apposito sostegno, cerca di stare dritta, mento in alto, pancia in dentro, ha un caschetto corto fino alle orecchie, di taglio recentissimo, tenuto a posto con la lacca, un cappotto di lana blu scuro lungo quasi fino ai piedi, guanti di pelle, borsetta in pelle, calze di nylon color carne, scarpe décolleté robuste; come sua madre non indos-

sa mai la sciarpa. Tempo 15 minuti, Paola si fa largo tra la folla cercando di guadagnare l'uscita. La donna di prima, stanca e sdrucita, prende il suo posto e si aggrappa al sostegno dove finora stava Paola. Questa donna magra e pallida stanotte farà un incontro fortunato, ma noi non ne sapremo niente, non la vedremo più. Il tram si ferma. Paola scende. Fa freddissimo, la sferza un vento dal Nord come uno schiaffo. Vogando nella nebbia, ecco piazza Castello, punteggiata a stento dai portici. Cammina nelle sue scarpe comode, servirebbe avere una sciarpa, ma si sa le madri, ticchetta cercando di non scivolare e in dieci minuti arriva alla sede di Reale Mutua, che è dove lavora come dattilografa da quando aveva ventun anni, cioè otto anni fa.

---

Nella pausa pranzo bacia in bagno Gabriele, addetto alle polizze incendio, trent'anni da compiere tra qualche giorno, che evento! (preferirebbe non crescere), assunto da sette anni (sette come le sette sorelle), terzo figlio, madre bionda padre bruno, occhi piccoli, alto, forse un po' troppo magro, deve mettere su massa muscolare (ma non gli piace nessuna attività fisica), simpatico, non troppo, simpatico il giusto, forse un po' meno del giusto, nessuna responsabilità, abita in via delle Orfane, praticamente a un passo dal palazzo della Reale Mutua, orfane come gli orfani che fanno gli spazzacamini.

---

Abita in centro, è vero. Non è ricco però.

Vive in una casa minuscola, proprietà di famiglia da sei generazioni.

A quasi trent'anni dorme ancora nella stanza con sua sorella (28), suo fratello (28) – sono gemelli – e il figlio di sua sorella (11). Oltre la loro stanza, nella casa c'è solo un disimpegno con una brandina dove dorme la madre bionda. Il padre bruno è morto di epatite, e se non fosse un evento triste si direbbe per fortuna, perché non c'è spazio per far dormire anche lui. Pure il figlio di sua sorella è messo male, è nato settimino, tossisce e raglia, in caso ci sarà un altro posto in più.

Adesso Gabriele sta baciando Paola, di nascosto, nel bagno di Reale Mutua, poi la guarda negli occhi, passa una mano sul suo colletto bianco e sul grembiule nero e dice: vuoi sposarmi?

---

Alle 18.35 spaccate come sempre, Paola rientra nell'appartamento esposto a nord, dove vive con la madre e il padre. C'è una zuppa di zucca e porro, pane bianco, uovo fritto, mezzo boccale di vino bianco che sa di aceto. Le mani di sua madre servono il cibo e il vino. Gli occhiali di suo padre ballano sul naso. Non ci sono altri figli, abbiamo detto male. Né un figlio maschio come

primogenito, né da tre a sei figli come si era detto. Non sono venuti. La madre sparecchia insieme alla figlia e il padre fuma la pipa che gli ha regalato il suocero (una collezione di pipe da generazioni) guardando il vuoto e chissà cosa pensa. O a cosa, o a chi.

In cucina Paola dice: “Gabriele mi ha chiesto di sporsarlo”. Passa un piatto pulito a sua madre.

La madre asciuga il piatto con gesti circolari.

Paola: “Mamma?”.

Mamma: questo è il suo nome.

Dalla sala da pranzo, Mirco: “E’ uscito il caffè, Mamma?”. Non sente risposta: “Mamma?”

### 3

Torino, luglio 1928. Il Consiglio di Reale Mutua Assicurazioni, “nel prender atto delle comunicazioni circa la diligente ed intelligente opera spiegata” dalla signorina Egle, “approva che il corrispettivo mensile della medesima sia elevato da Lire 400, a Lire 450” e che “le sue mansioni non dovranno limitarsi a quelle di dattilografa, ma potranno estendersi a quegli altri lavori d’ufficio consentite dalla sua capacità”.

---

Torino, 24 dicembre 1928, cinque mesi dopo. L'Adunanza del 24 dicembre 1928 prende nota delle dimissioni della signorina Egle “per contrarre matrimonio con un Funzionario della Società”. La legge che sancisce l'obbligo di licenziamento delle lavoratrici che abbiano contratto matrimonio parla chiaro. Reale Mutua: “Nel riflesso che trattasi della prima Signorina assunta in servizio presso la nostra Società la cui opera è stata sempre improntata a lodevole solerzia ed intelligenza, col frutto di uno specialissimo suo rendimento nel lavoro, il Comitato ha deliberato di offrirle un regalo di nozze dell'importo di Lire 500 circa, a dimostrare in modo tangibile la soddisfazione dell'Amministrazione. Il Consiglio prende atto con molto compiacimento approvando quanto disposto dal Comitato Plenario, ed approva altresì l'assunzione di altre due dattilografe in sostituzione appunto” della signorina Egle.

Quella sera, la signorina Egle sistema il bambinello nella culla del presepe, madre, padre, paglia, bue, asinello.

(Cinque mesi tra una promozione e un obbligo di licenziamento.)

## 4

Torino, ottobre 1929. Odore di acqua calda e sapone. Voci basse, “Rilassa le spalle, rilassa i muscoli, forza, forza”. Porta chiusa, di legno, con una crepa al centro che sembra una strada di montagna. Lenzuola pulite. Bacinella d’acqua calda sul comodino. Asciugamani piegati, color pervinca, pronti all’uso. Finestra socchiusa. Fa freddo. Mammina è stesa sul letto, le ginocchia piegate e le gambe allargate. La levatrice le sta accanto. “Respira. Aspetta”. La levatrice sposta il cuscino, aiuta Mammina a cambiare posizione. «Adesso no, tesoro mio» le dice. «Adesso aspetta, piccola mia.» Mammina stringe le lenzuola per il dolore, poi lascia andare. Poi di nuovo male. La levatrice: «Adesso, cuore mio». Mammina spinge. Il respiro le si spezza, lei si ferma, “Non ti fermare, anima mia”, dice la levatrice “Forza, coraggio, spingi”. Mammina spinge. La levatrice le mette una mano sul ventre, l’altra è pronta: “Spingi. Spingi. Ce l’abbiamo quasi fatta, cucciola mia”. La levatrice si asciuga una goccia di sudore dalla fronte. «Coraggio, bambina mia.» Mammina chiude gli occhi, “Spingi!”. Spinge.

Mirco apre la porta di scatto. Si ferma sulla soglia. Vede un essere che non esisteva fino a un attimo fa. La levatrice lega il cordone ombelicale con un filo pulito. Lo taglia con le forbici. Pulisce il bambino. L’essere urla nudo e si contorce. La levatrice lo porge a Mammina. Lei

lo guarda come dovesse capire cos'è. Lo prende. "E' un maschio" dice Mirco, non è una domanda. "Ti presento Paola", dice la signora Egle.

## 5

Torino, 1960. La Mamma asciuga il piatto con gesti circolari.

Paola: "Mamma?"

Dalla sala da pranzo, Mirco: "E' uscito il caffè, Mamma?" Non sente risposta: "Mamma?"

Entra Paola in salotto con il caffè per il padre. "Grazie, luce dei miei occhi".

Paola sorride, rientra in cucina dalla Mamma.

"Mamma?"

*"Ti presento Paola", dice a suo marito la signora Egle nel 1929, abbandonata nel letto bianco subito dopo il parto, rossa in viso e con gli occhi brillanti come avesse appena fatto l'amore. Ti presento Paola, non è il maschio che volevi. È una bambina. Sarà una donna.*

"Mamma?", dice Paola. "Io voglio dirgli di no".

## 6

Torino, marzo 1963. Cielo grigio, pioggia, strade bagnate, lucide, nebbia, alberi spogli, luce fredda, odore di pioggia e terra. Nella sede di Reale Mutua, Paola apre la porta di un ufficio e si ferma sulla soglia. Il rumore è continuo, metallico. Non si capisce da dove viene: è ovunque. Il capoufficio ha i baffi uguali a quelli del controllore di tre anni fa. Le fa un gesto di saluto con la testa. Sulla scrivania di Paola c'è una macchina da scrivere. È grande, piantata sul piano, il corpo è scuro, quasi nero, con riflessi opachi dove la vernice si è scrostata per il tanto battere sui tasti. Il marchio Remington è inciso sul frontale, in metallo chiaro, leggermente consumato. Il carrello è largo. A destra sporge la leva del ritorno. Il rullo di gomma aspetta, fermo. Paola raggiunge la macchina da scrivere. Poggia la borsa sulla sedia. Si siede anche lei. Prende un foglio dalla pila, lo tiene un attimo in mano, poi lo infila dietro il rullo, cercando il punto giusto. Il bordo del foglio si piega, lei lo raddrizza. Gira la manopola: il rullo lo prende e lo trascina su, a scatti brevi. Il foglio sale storto, si ferma. Si ferma anche lei. Tira indietro, riallinea con due dita. Questa volta entra diritto. Lo fa avanzare ancora un poco, poi lo lascia. Abbassa le guide di metallo, una a sinistra, una a destra. Il foglio resta fermo. Lì accanto, la carta carbone, la gomma abrasiva. Lei fa un respiro. Poi tira appena la leva: il

carrello scorre fino all'inizio riga e si ferma con un colpo secco. Intorno a lei, le altre macchine continuano a battere, l'importante è il ritmo, la musicalità. Dita nella fila centrale. Pollici sulla barra spaziatrice. Non guarda la tastiera: guarda il foglio. La Remington è al centro del piano di lavoro. Lei ha la schiena dritta, i gomiti leggermente sollevati, i polsi non appoggiati, leggeri. Preme un tasto con un colpo deciso (sua madre, la signorina Egle, la prima donna a farlo, qui). All'anulare sinistro, una fede d'oro che scintilla.

Una collega coi capelli ricci e la bocca a cuore si avvicina: "Fammi vedere l'anello!".

---

A casa, la signora Egle apre di colpo le mani e lascia andare la scopa. Quella cade a terra. La signora Egle si scioglie il grembiule ("La cuoca migliore del mondo" e una donna con un cucchiaino di legno in mano che sorride). Il grembiule cade a terra come un vestito che la lascia nuda. La signora Egle si abbandona sul divano. La legge n. 7 del 9 gennaio 1963 ha abrogato il vincolo di nubilitato per le lavoratrici; sua figlia Paola, ora può sposarsi; ha aspettato tre anni, prima doveva scegliere: Signorina o Mamma. Fuori da casa, un marciapiede incrinato. Lì in mezzo al cemento rotto, un tarassaco giallo.

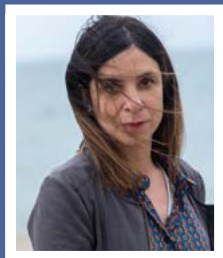
---

La fede d'oro scintilla mentre Paola - Uno, due, tre, di, a, da, in, con, su, per, tra, fra – batte sulla macchina da scrivere. Fuori dal Palazzo Biandrate, un marciapiede incrinato. Lì in mezzo al cemento rotto, un tarassaco giallo, qualche edera e qualche malva selvatica.

## 7

Torino, 1 giugno 1926. Piove un temporale breve. Giugno è un mese instabile. L'importante è il ritmo, la musicalità. Nell'ufficio in Reale Mutua, la signorina Egle siede sul dattilo. Dita nella fila centrale. Pollici sulla barra spaziatrice. La signorina Egle non guarda la tastiera: guarda il foglio. La Remington è al centro del piano di lavoro. Lei ha la schiena dritta, i gomiti leggermente sollevati, i polsi non appoggiati, leggeri. Preme un tasto con un colpo deciso. Poi - Uno, due, tre, di, a, da, in, con, su, per, tra, fra – inizia a battere sulla macchina da scrivere. Intorno a lei nessun rumore. È l'unica dattilografa, La Prima Signorina. E questo è il suo primo giorno di lavoro: adesso inizia la sua Storia.

Fuori dal Palazzo Biandrate, un marciapiede incrinato. Lì in mezzo al cemento rotto, un tarassaco giallo, qualche edera e qualche malva selvatica si allungano verso il cielo, brillano vivi nella pioggia.



**Antonella Lattanzi** è nata a Bari nel 1979 e vive a Roma. Scrittrice e sceneggiatrice, ha pubblicato i romanzi *Devozione* (Einaudi 2010 e 2023), *Prima che tu mi tradisca* (Einaudi 2013), *Una storia nera* (Mondadori 2017), *Questo giorno che incombe* (HarperCollins Italia 2021), *Cose che non si raccontano* (Einaudi 2023 e 2025), e *Chiara* (Einaudi 2025). Per il cinema ha scritto, tra le altre, le sceneggiature di *Fiore* di Claudio Giovannesi, *Il campione* e *Una storia nera* (tratto dal suo romanzo omonimo) di Leonardo D'Agostini. Collabora con il «Corriere della Sera». È tradotta in diverse lingue.